ULRICO POEMETTO IN CINQUE CANTI DI ALFONSO LUCIFERO

Alfonso Lucifero

ULRICO

POEMETTO

IN CINQUE CANTI

DI

ALFONSO LUCIFERO

Rosini 1872

TIPOGRAFIA MALVOLTI

Padre mio

Un abito, non saprei veramente se più gentile o men logico, vige tuttora nelle nostre famiglie, al quale io non ho nè il volere nè il coraggio di derogare. Oggi è il vostro onomastico, e seguitando il costume, io dovrei presentarvi un complimento in versi, nel quale dovrei pregarvi dal Cielo felicità e salute, e finire col chiedervi compatimento. Senza rinunziare a quest' ultima parte, rinunzio affatto alla prima, poichè non comprendo questa confessione in versi dell' amor filiale ad epoche prestabilite, quasi non bastasse la schietta sincerità della famigliare convivenza.

Pure ho creduto non lasciar passare questo giorno, senza darvi un segno che non mi dimostri affettuoso meno del resto de' vostri figli, ed è ciò che fo donandovi di pochi canti, che ho avuto l' ardire di appellare Poemetto. E qui verrei a capo del mio dire se non sentissi il bisogno di esplicar, meglio ancor che non si esplichi in seguito, qualche cosa che in esso potria dare nell' occhio, a chi non intendesse perfettamente le mie idee intorno a cotesto componimento; e poichè tacendomi potrei esser frainteso, mi permetterete, padre mio, ch' io vi spieghi chiaramente le mie intenzioni.

Nel tutto de' miei versi non si rinverrà forse quella unità compatta che è l' anima delle composizioni uscite di getto dal laborioso lavorio dell' immaginazione, e ciò non mi apporrete a colpa, lorchè ripenserete all' aridità del mio soggetto. Nè mi farete una colpa di averlo eletto cotale, riflettendo alla difficoltà d' immaginare tutto lo scheletro che deve essere rimpolpato di versi, alla mia età, con studi pochi, esperienza poca, ed intelligenza pochissima.

Anacronismi di cose e di pensieri forse rinverrete sovente, e di questi io mi scuso

rammentandovi le ormai famosissime licenze poetiche, che non i poeti solamente hanno con fronte di bronzo sfruttate.

L' empietà e la stranezza delle idee che alcuno de' personaggi principali ostenta nella mia novella, io son ben lungi dal partire, ma ho voluto in uno di essi mostrare un discepolo del materialismo indiano, e in un altro uno di quegli esseri vaganti in preda a violenti passioni, che non quetansi, se non quando la più potente di esse attuta le rivali.

Se il finire del mio componimento è tragico non intendo perciò scusarmi, e perchè nè

il Grossi, nè il Pellico, nè il Prati, i poemetti e le cantiche non han finito lietamente, e perchè nessuno mi vorrà negare dalla gioia venir troppo scarsa poesia.

Dopocciò, detto perchè intendiate tutto lo scopo mio nello scriver quei versi, io non pretendo vi piacciano, voglio solo non disconosciate la purezza d' intenzione che ha fatto ardito a ciò presentarvi.

Cotrone 13 Giugno 1871

IL VOSTRO ALFONSO

CANTO PRIMO

— Sotto il bel Ciel d' Italia
Scorre la vita allegra,
Allorchè lieta è l' anima,
E della mente l' egra
Cura mordace, annegasi
In limpido bicchier.
Senza il continuo spasimo
D' alta speranza ardita,
Ad una ad una infioransi
Le spine della vita,
Ed ogni detto è gaudio,
È gioia ogni pensier.
È ver che affatto liberi
Vagar non ci è concesso,
M' esser signore o suddito
È al nostro cor lo stesso,
Forse, chi sa' c' invidia
Il torbido signor.

Privi d' ardor di gloria,
Privi d' occulti amori,
In lieti canti svelansi
I lieti nostri cori,
Nasciamo in mezzo a' cantici
Fra i cantici si muor.
Lungi da noi l' ignobile
Desio di mutar cielo'
Lungi da noi l' improvvido
D' ardue fortune anelo'
Lungi chi aspira cingere
L' acciar del cavalier.
Sotto il bel ciel d' Italia
Scorre la vita allegra,
Allorchè lieta è l' anima,
E della mente l' egra
Cura mordace, annegasi
In limpido bicchier —
— Allegra è sempre la canzon di schiavi!
— Ah! perchè nella tua tanta s accoglie
Tristo mestizia? Perchè il suon che mandi
Dalla tua cetra è sibilo di morte,
O lunga serie di compressi gemiti
Nell' anima strozzati? Oh! di', amor mio,
Qual' è quel duolo che t' annebbia il core
Senza riposo? — Nullo — Or dunque è muto

Il tuo cuore al mio priego? — Emma! egli parla,
Senza posa egli parla; e chi sa dirmi
Se tacerà dopo la morte? — Ulrico,
La membranza fors'è del mio peccato,
Ciò che ti turba! — Oh che mai dici! E fora
Possibil mai che tu peccassi? In cielo
Peccan forse i Serafi? — Essi fallire
E ne pagano il fio là nell'Inferno
— Oh! non è ver! Angiol non fu Satanno!
Ei dal cupo bujor della materia
Scintillò come luce. Egli è l'arcano
Fra la terra ed il ciel congiungimento,
È la parvenza del Sublime Figlio
Delle tenebre è luce È la creatura
Che si ribella contro al Creatore,
Che non creolla Memorando esempio
A chi sublime ha il cor! — Ulrico, — Ulrico,
Perchè sì fiero corruscar di ciglio
Mentre sì parli? Ah! dell'Eterno l'ira
Più non muovi con libere parole,
E funesti pensier. Assai peccammo
Ed egli ancor non ci ha puniti. — O donna
Che dicesti? Non ci ha puniti ancora?
Dimmi che è mai questo fastidio innato
D'ogni cosa vivente, e quest'arcano
Desiderio d'amari abbracciamenti

Senza sorriso? Questo stare insieme
E non parlarci quasi mai, quel cupo
Silenzio che fra noi siede signore?
Che è quest' amore soddisfatto, e sempre
Spasmodico, siccome invido un fato
Ci tenesse divisi? E quell' ignoto
Desiderio di Dio ch' ambo nel petto
Sempre fisso portiam? Angiolo mio.
Il tuo Dio ci punisce! — E ben n' ha donde,
Noi l' offendemmo. — E che? se tanto è grande,
Qual tu mi dici, il tuo Signor, può mai
Offeso andar d' un' impalpabil polve?
S' egli mi fece, di perchè non diede
Maggior fortezza al mio voler? Cotanto
Debil mi fece o mi pretende forte?
— Ulrico mio non più! che il fulmin piombi
Sul tuo capo tem' io .. — Fora clemente
Se m' uccidesse il Ciel — Ed Emma, o crudo,
Che saria senza te? — Via che vaneggio
Donna del cor. Vien meco all' aria aperta,
A rimirare il sol che muore, vieni —

Bella è l' itala terra! A lei risponde
Con superba armonia, splendente il sole.
Profumate l aurette E o quanto è vago

Un tramonto in Italia! Allorchè i duo
Sventurati gentil, mano con mano,
Gli atri trascorser del Castello, e soli
Vennero al piano, gli ultimi suoi raggi
Frangeva il sole sulla gran pianura
Che circonda Bugiafaro. Serena
Era la sera, e stava in ciel la Luna
Priva di luce, chè sparito intero
Non era il suo signor. Selvaggi bronchi
Copriano il piano, ed un odor selvaggio
All' intorno mandavano. Qual gioia
Ugnagliar può quella di amati amanti,
Che in queta solitudine sen vanno
Ragionando d' amor? Non dell impero
Il turbinoso piacer, non l'almo
D' ogni cosa mortal divagamento,
Non la certezza di morir fanciullo
Tanto allietar può il cor. L' alma rapita
Nell' armonia dell'alma idolatrata
Godesi e bea, ma d'un goder sì puro
Che non par d' uomo, dappoichè la gioia
In cuor mortale, impura ha la sorgente,
Attoscata la foce. Eppur di tanta
Ebbrezza mutua compariano schivi
Quei due compagni. Lungamente erraro
In fra le fratte, e poi che il sol si tolse

All' emisperio, e a illuminare andonne
Nuovi misfatti in nuovo continente,
Sull arbetta s' assisero Poggiato
Languidamente il capo in seno a quella
Che in vita la tenea, mosse la lingua
In mesto suono Ulrico Angiolo, guarda
Quel candido pianeta Inosservato
Prive di luce, di splendor, d' amore
Finchè il sol non passò, restò nel cielo
Abbandonato Poi ch' egli sparìe,
D' una luce non sua s' orna, e inargenta
La nostra terra. Quelle stelle senza
Numero, in cielo risplendenti, e lieto
D' un innato splendor, oh non gli fanno,
Qual si crede, ghirlanda Esso di scherno
Mandan sprazzi di luce, ed orgogliose
D' una ricchezza che in Dio sol s' appunta,
Irridono costui che mesto e solo
L' orbita segue d' un fatal destino.
E in questa nostra sì palustre terra
Che di pallida luce egli ricopra,
A pochi mesti, a pochi sventurati,
Giugne gradito il nitido candore
Che intorno manda, e ad assai pochi caro
L' orbita segue d' un fatal destino
Emma, così di noi! Privi d amici

Che obliammo e offendemmo, e senza un solo
Sguardo d' amante, noi passiamo in terra
Abbandonati e ignoti, e forse il canto
Delle mie labbra, passerà a' futuri,
Ma chi mandollo dal suo cor, giammai
Sapere si potrà; chè senza nome
Di celebrato autore, è il bel gorgheggio
Dell' Usignuolo, e il rabido ruggito
Del feroce Lion Dolori e gioie
Che riscontro non han nell' Orbe tutto
Il tuo Dio ne concesse, e non ci è dato
Che d'amarci piangendo — Oh! se giammai
Conosciuta m' avessi . — così nel forte
Duolo della pietà, dire la bella
Innamorata, ma dal guardo oscuro
Del vate cavalier, lampeggiar fiamme
D' energia singolar. — S' io non t' avessi
Conosciuta tu dici? Oh! invor non troppo
Saggia in amor sei tu Due ferri attratti
Da un ascoso poter di calamita,
Corron l' un contro l' altro, e forza umana
Separar non li può. L' animo fatto
Per esistere insieme e insiem perire,
Per forza innata si congiungon; fosse
Un immenso Oceàn per separarli,
S' unirebbero ancor. — Lungo silenzio,

Che a quei solinghi parve un breve istante,
Regnò fra lor; ma poi che il venticello
Della notte scuotè quelle gentili
Alme dal mesto meditar, rientràro
Nel vetusto Castel, mano con mano,
Per com' erano usciti. Ed in quell' ora
Che passaron così, secol d' affanni
Era trascorso pe' lor cuori, e entrambi
Sentir con un ribrezzo esser vicina
Quell' immatura vetustà dell' alme,
Che avvelena ed uccide ignotamente.

FINE DEL PRIMO CANTO

CANTO SECONDO

— Perchè non regna il turbine,
Despota amato, qui nella mia terra?
Perchè di lampi e fulmini
Non è percosso e ripercosso il suol?
Sublimi sono gli elementi in guerra,
Ma monotono e triste è questo sol!
Dell' Aquilone il soffio,
Il fioccar folto d' agghiacciante neve,
Il cor, l' alma sublimano,
E non limpido ciel, fragranti fior,
Che il duolo è lungo, che la gioia è breve,
Oh! tutto obblia nella tempesta il cor
Un ciel per fosche nuvole
E vaporose, tristamente nero,
Un pian pei venti assidui
Inaridito, secco, glacial,
Son spettacoli grati al mio pensiero,
Premuto, ahi lasso! da destin fatal

L' alme campagne, il tiepido
Sole brillante della patria mia,
Quella pompa siderea
Che ride a sera nel natio mio ciel,
E quell' auretta che pietosa invia
Foglie di rosa sui paterni avel
Non son, non son per l' anima
Senza contento, che racchiude in seno;
Turbi, bestemmie, e lagrime
Son de' miei canti prediletti il suon,
E d' un fastidio che non è terreno
È buio il metro della mia canzon —

E tocche dalla man veementemente
Gemean le corde della cetra, e l' eco
Ripeteva quei suoni, in suon di pianti
Smaniosi. E colei che in atto triste
Quel canto udiva, si levò, si scosse,
E al fremente cantore avvicinata,
— Sempre, gli disse, di dolori arcani
Cantando, il dolce privilegio sprechi
Che ti diede il Signor? Sublime ed alta
È la virtù de' carmi. Un che divino
Porta con se, però che in ciel sull' arpe
Cantan carmi immortali i Serafini.

Perchè n' abusi? perchè il canto volgi
Al tenebroso delirar del core,
Più che al desio dell' anima legata
All'Eterno Creator? — Libero e solo
E spontaneo è il cantar. Nasce nell' alma
Un bisogno di vita, e ti martella
Nel templo interior dell'intelletto
Un desiderio di gustar la vita
Sotto tutti gli aspetti, e allor la mano
Corre alla cetra, e s' apre il labbro al canto.
Or se regna il dolor nel mio pensiero,
Ed il mio canto del pensiero è figlio,
Come lieto lo brami? — E poichè il pianto
Spuntò d' Emma sul ciglio — O mia gentile,
Riprese Ulrico, non plorar. L' ignoto
Futuro, a noi sì scuro s'appresenta
Che temerlo dobbiam. Serbiamo il dolce
Sollievo delle lagrime, pel giorno
Che l' ignoto dolor che ci affatica
Sarà scoverto a tutto occhio mortale —
Ed Ella tacque, e il guardo lagrimoso
Alzò alla fronte sventurata ed alta
Del suo diletto, e con la man gli cinse
La diletta persona. In lungo e dolce
Atto rimaser, finchè il corno, il corno
Annunziatore d' ospiti arrivanti,

Ch' eran più che sei lune ammutolito,
Squillò due fiate. Si riscosser; corse
Per le vene di Lei come un gelato
Brivido, e — Chi è mai quest' importuno
Che nelle gioie dell' amor, gustate
Sì raramente sturba i nostri cori?
E innanzi a Ulrico presentossi il capo
De' suoi valletti, e che duo Cavalieri
Con lui vorriano conversar gli disse.
Nella gran sala dove il buono Uberto,
Del mestissimo Ulrico inclito padre,
In liete veglie raccoglica gli avanzi
Che de' suo' amici gli lasciò la guerra,
Fur condotti gli estrani. È il primo un veglio:
Radi e bianchi ha i capei, lunga la barba
Tagliata a foggia degl' Iberi, al piede
Ha dorati speroni; un segno certo
Che in corte di regnanti egli fu cinto
Da cavalier. Giovine l' altro, oscuro
E lo sguardo e la faccia, in una fredda
Eleganza composti e baffi e crine;
Con un riso di scettico sul labbro;
Di vesti cinto all' itala maniera,
Ossequioso dietro al veglio il passo,
Lento e tardo movea. È Diego il primo
Principe di Castiglia, e ambasciatore

Del Magnanimo Alteri ebbe i natali,
E il parco censo lo gittò dell'armi
Nel mestier turbinoso; e in un Torneo,
Senza colori di signora amata,
Ben sette cavalier balzò di sella,
E Alfonso il cinse cavalier — Sdegnoso
Di servitù, d' impetuosi modi,
Pur del suo Re fu amico, e generoso
Fu detto in campo, e il titolo acquistossi
Di Prence castiglian, contro pugnando
Il Franco Re del suo Signor nemico.
Ed in quel core sì pietoso, e tanto
Benevolente verso gl' infelici,
Mai l' amor penetrò. La madre sua
Fu l' unico suo amor, destrieri ed armi
I suoi sogni, il suo amico unico Alfonso
Severo, irreprensibile, la lode
Gradita assai giungevagli all' orecchio,
Ma di muliebre ammirazion sdegnoso
Tutte sprezzava che non fosser madri
Alcun diceva, ma dicea menzogna,
Che della bella Margherita egli era
Stato preso una volta, e che sprezzarla
Giammai potè ed obbliarla mai;
E che quella tristezza, che scolpita
Sulla fronte portava eternamente.

Provenisse da ciò Eppur d' amare
Il real suo rival non cessò mai,
Di castiglian fermezza inclito esempio
Orator del suo Re venìane presso
I calabri Baroni, a quelle eterne
Liti finire in placido consesso

Era il secondo un Còrso Avea vissuti
Ben sette lustri, e se il suo crine è bruno,
È invecchiato il suo cor Mistero a ogni uomo
La sua nascita, poi che abbandonato
Fu rinvenuto in sulle fredde vie
Dell' antica sua Bastia. Avea dorato
Bende d' intorno, ed eran quelle bende
La sua sola ricchezza Avea del Duca
Di Milano seguito un dì l' insegne,
E combattendo s' arricchì Sepolto
In castel compro nella patria sua,
Passò sett' anni E mai fu visto uscire
Dalla sua Rocca, e il pellegrin l' ospizio
Mai non rinvenne nelle grigie mura.
Alfin da alcuni, egli dicea, vigliacchi,
Il popolo da lui, fu dato al fuoco
Il suo Castello E' non fece opra alcuna
A conservarlo Freddamente stetto

A mirarlo nel foco, e finalmente
Lorchè rimaser l' affumate mura,
Ospizio a' corvi ed alle volpi, il piede
Mosse dalla natale isola sua,
E lungamente viaggiò. Scudiero
Alfin del Re di Napoli divenne,
Ed or seguiva il Prence di Castiglia
Col nome di Scudier. L' anima buia,
L' intelletto profondo, il guardo freddo
Ma penetrante, tardo il favellare
Ma ironico scottante. In umil guisa
I superbi pensier facea palesi.
M' assai di rado. Disprezzava il culto
Della sua patria dentro l' alma; i riti
Tutti seguiva innanzi al suo Signore
Che disprezzava. Esser parea lo sprezzo
State costante dell' anima sua
Nulla per lui fu santo. Il suo sorriso,
Pari al Simoum nell' afriche campagne,
Ogni idea generosa interrompeva,
Gittava il dubbio dappertutto. Audace,
Pericolo non è ch' ei non disprezzi,
Che non affronti senza mutar cera,
Senza commovimento. E' d' ogni eroico
Fatto dileggiator diventa eroe
Dileggiando sè stesso. È tale Enrico!

Allor che innanzi ai duo mostrossi il vago
Barone di Bugiafaro, e il sorriso
Sui mestissimi labbri trasparìo,
Era il meriggio. Il tempo era che i fiori
Cadono, per dar loco a' frutti. Triste
Spettacolo, che il subito ricorda
Morir di gioventù, per dar il passo
A quella Sfinge, che d' età virile
Porta il nome, e mostrar, quasi che tutta
Le infamie, che a produr l' uomo è capace,
In questa età si compiono. Caino,
Giuda, e i mill' altri dell' orrendo esempio
Imitatori, folta avean la barba,
Grigia la chioma, fosca la pupilla,
Eran virili! Il sol toccava il punto
Sublime più della fatal carriera,
A cui nell' ira condannollo il braccio
Che dal nulla beatissimo lo tolse;
E pari al Condor, che sui nudi gioghi
Del Davalgeri fermo, il linceo sguardo
Manda alla terra sottostanto, e bea
L' alma del bene che gli dona il guardo,
Illuminava tutto l' emisfero
E più rade rendea l' ombre, e più corte

Toccava Ulrico il quinto lustro Bruna
La pupilla, nerissima la chioma
E sulle tempie arrovesciata Il fronte
Pallido; pallidissimo siccome
Quello d' una fanciulla avea le gote.
Media persona, concitato andare,
La parola poetica, cortese
Il porgere; di tema intollerante,
Puro di cuor, ma guasto d' intelletto
Per certi oscuri tenebrosi studi
Fatti, con uno di straniere terre,
Che per lunghi anni convivè con lui
Figlio d' Uberto, cavalier d' antica
Stirpe, nel suo castel di Bugiafàro
Passati aveva gli anni, e sconosciuto
Eragli il mondo.
La parola primo
Usò il principe ispano, e con un franco
Ragionar, detto nella patria lingua,
Parlò dell' util sommo al Sir vegnente
Se al suo Re s' appressasse. Una gran loda
Donogli, perchè sol non volse il brando
Contro al Monarca; e finalmente un lungo
Lodo gli fece del suo Re. Ma ignota
Era al calabro Sir la ricca e bella
Lingua, che parla il popolo sdegnoso

Della nobile Iberia; e a dispiegargli
Le incomprese parole, il fosco Enrico
Prese a parlar così — figlio d'Uberto!
O tu che in preda a voluttà vigliacche
L' età trascorri dell' ardir, m' ascolta.
È il tiranno Spagnuol, che sazio e stracco
D' ammazzarvi così volta per volta
Tutti vi brama in placido convito
Intorno a lui riuniti. Ite! L'Italia
È del più forte che la lancia impugna!
Ite! o voi che servire unqua voleste,
Superbi tutti del sangue gentile.
Ite all' Ispano a presentar le teste
Schiavi! D' avanzi di vigliacco orgoglio,
La vostra turpe schiavitù vestite!
Oh! chi osa dir di voi, signor d' Italia
È l' Italiano? Morte allo straniero
Che ne conculca, che bugiardi dritti
D' una adottiva eredità millanta,
Quasi fossimo noi vaccini armenti
In pieno arbitrio d' un Signor. Vergogna
Obbrobrio su di voi, figli avviliti
Di quei padri fortissimi, che il ferro
Cinsero sol pel patrimonio avito,
O per pugnare in nobile Torneo
Con i colori d' una gentil donna;

Che fate or voi? Dell' opra il punto è questo
Sollevatevi tutti, il patrio brando
Più la vagina non rivegga, pria
Che sulle rive del Sebeto il nome
Più non suoni di Re. Come rispondi
O signor di Bugiafaro al messaggio? —
— Se l' iracondo Sir di Benevento
Tai parole movesso, a maraviglia
Atteggiato non fora il volto mio
Ma tu che all'ombra delle spade ibere,
Vagando vai per l'itale contrade,
E contro il tuo Signor volgi l' astuta
Lingua, non sai che traditor tu sei?
Io te lo dico, e pronto son dovunque
A provarlo con l' armi. Al rege Alfonso
Dite, che pronte a convenir non sono
Nel suo consesso; non perchè diffida
Della fede regal, ma perchè un giuro
Dato alla Madre egra e morente, appieno
M' inibisce impugnar la spada contro
Ed il Rege, e i Baroni. All' ospitale
Tetto, non date immantinente addio;
Lungi non è la notte, e malsicure
Pe' Masnadieri, son le vie. Restate
Infino al nuovo sol, non si rifiuta
Giammai l' offerta d' un sincero ospizio —

72

E il Prence castiglian, poichè la dura
Ripulsa seppe, e la gentile offerta,
Tentò parlare ricusando; in mente
Ternògli non poter signor cortese
All' ospitalità risponder niego
E si tacque annuendo

Il sol siccome
Quei gloriosi, che di una gran vita,
Splendidamente vissa, il tramontare,
In falli figli di pensier scemato
Scorrer fanno, così la rifulgente
Mole, vestiva di cinereo nubi,
E mesta luce tramandava al piano
Che il Castello circonda E mesta e sola,
Alla piena del pianto abbandonata,
Antiche cose ripensando, stava
Emma. O gentil, quanto compianto desti
In chi ardito ha il pensier, l' alma gentile!

FINE DEL SECONDO CANTO

CANTO TERZO

— Il pallido ligustro abbandonato
Alla corrente di rapido fiume,
O senza posa corre trasportato,
O si sofferma in putrido pattume.

La rondinella che il crudel nocchiero
Libera reso in mezzo all' ocean,
Dappoi che lo sperar perduto ha intero
Lassa ritorna all' abborrita man.

Così pur io; nel placido cresciuta
Di caste suore commovente ostello,
Quelle stanze lasciai, quell' aura muta,
E lì lasciai della mia vita il bello.

Non il brillante sol, non la romita
Luna, che spande pallido chiaror,
L' alma a gioire, a palpitar m' invita,
Nè le tempeste calmano del cor

Ma la memoria de' passati giorni,
Del cor la casta imperturbata calma,

Gli anni passati d'innocenza adorni,
Ahi! senza posa mi travaglian l'alma
E perfin del mio duol l'empia radice,
I primi, dico, palpiti d'amor,
Scorrenti oltre il giardino e la pendice,
In cerca d'altri volti e d'altri cor.
Oh! si quei giorni m'erano beati,
Allor che giva errante il mio pensiero,
In cerca di sospiri innamorati,
Circondato di speme e di mistero.
E allor che la Madonna benedetta
Io supplicava, genuflessa al suol,
Che la figliuola ad adorarla addetta
Franca rendesse dall'arcano duol.
Ed or che lungi dalle sante mura,
Il dolor mi consuma il giovin petto,
D'un tremendo avvenir la larva oscura
Inaridisce nel mio sen l'affetto.
Ma alla vista di Lui ch'ama cotanto
Questa prima cagion d'ogni suo mal,
Muore sul labbro tremebondo il canto
Affascinato da poter fatal.
Onnipotente! i dubbi suoi disperdi
Tempera del suo cuor l'alto dolore,
Fa che la speme con la fè rinverdi
Fa che riprenda il giovanil bollore

Chè se tua volontade ha decretato
Che inaridisca di mia vita il fior,
Se triste in vita, in morte sia beato,
Per la pace di lui questo mio cor

E chinata la fronte alabastrina
Sul sonante liuto, in lungo e mesto
Atto rimase, al sen stringendo il caro
Compagno del suo duol. Del crin le ciocche
Sul niveo collo discendeanle, e il guardo
Nuotavale in due bianche amare stille.
Posa celeste! Forse Egli che il duolo
E l' affanno qui manda, Arbitro eterno,
A tali belle creature il guida
Per mirarle sì belle! Ah! sì la gioia
Non abbellisce quanto un cupo affanno;
Ed Angiol non fu mai bello cotanto
Quanto Satanno, allor che fulminato
Precipitò nell' Erebo dal Cielo
Ed allor ripensò le verginali
Sue sere, e l' astro che la notte imbianca
Mirato in un solingo orto ospitale,
(Chè da che nacque bisognò d' aita,
Nè mai labbro materno il dolce bacio
Dell' amor le donò) Quant' è tremenda
L'ora, che il duolo a riguardar ne spinge
I dì passati irrevocabilmente,

E ingrandisce le gioie e dolce rende
Fin la memoria del dolor passato
Qual della Sila i monti a chi da presso
Li mira, in cento disuguali gioghi
Appariscono e brutto il bianco strato
Niveo, che li ricopre; e a chi da lungi
Monti appariscon di bellezza estrema,
Nè candor v' è che lor candor pareggi;
Tal s' appresenta al travagliato spirto
De' passati suoi giorni infida imago!
Ed allor ripensò quei dì passati
In queta solitudine, rapita
Nel canto agreste d' un usignuoletto,
Agreste e mesto di dolor gentile
E le sere passate genuflessa
In un gotico Tempio, alto intonando
Inni di laude al Creator d'un mondo
Tanto a Lei sconosciuto, e l' eco antica
Pe' chiostri ripeteva il mesto suono,
Qual armonia che da lontan s'ascolti.
E il dì che presso al vespro, in un tranquillo
Meditar, sola fra le piante assisa,
Due fringuelli mirò, che pria da lungi
E su rami diversi i piè posati,
In lungo e dolce gorgheggiar d' amore
Le dipinte lor penne ambo scotendo,

Appressandosi sempre, alfin da presso
E in gravi note e basso, i propri sensi
Amorosi svelando, in un amplesso
Lungo, ardente, purissimo, innocente,
Ambo confuser l' agili persone;
E dagli occhietti sfavillava luce
Qual d'occhio che d'amore abbia intelletto.
Ed in quell'ora nel pensier fervente
Le balenò l' idea, ch' alma solinga,
E pari a Nauta che del lungo e mesto
Nuoto, non vede fine altro che morte,
Poi che il sovrasta interminabil cielo,
Poi che lo cinge interminabil onda.

Sublime, arcano è dell' amore il primo
Innocente pensier. Allorchè l' alma
In cerca va di turbamenti ignoti,
Ed anelante ad mutabil gioia,
Nel cor si duole amaramente, priva
D' imperante dolor Allor che tutto
Parla un linguaggio che risponde al core,
Che desia trepidando. Allor che un guardo
Lampeggiante, d un occhio innamorato,
Desta nel seno un indomabil possa
D' amor vivendo sempiternamente,
Ed un disprezzo che non ha confine

Verso gli stolti cui d' amor parola
Mai non commosse lo spregevole petto

E a tanta possa di memorie, parve
Non resistesse il cor, sì che per poco
Non si spezzò di quel Angiol la vita
Ma a consolarla, a tergerle dal ciglio
Le due lagrime amare, il dolce amico.
Presso Lei ricomparve e — Vieni, ei disse,
Vieni, e agli ospiti miei versar fa il vino.
Sien lieti i volti nostri oggi, che intorno
Al focolar si scaldono le piante
Due Signori del Re — O Dio, mio Ulrico
Deh' non voler che ora io mi appresenti
A questi ospiti tuoi, troppo è turbato
Il mio core, amor mio — Ma che! financo
La cara solitudine, ti porge
Esca novella al duol, che senza posa
Angeti il petto? Eppure io mi credea
Che da me lungi, dall' infausta e trista
D' ogni tuo mal cagion, tregua anche avesse
Il rio rimorso che ti strugge il core
Anche questa speranza, ultima, sola,
Veggio alfine svanir. Nulla mi resta
Forchè l' Inferno ad aspettar! — Fremente
Cacciò la man nel crine, e sulla fronte

Il duolo immenso traspariglı, ed Emma
Commossa e muta al sen strinselo, e il capo
Fragrante di beltade e giovinezza
Sul petto gli posò, e poi con voce
Più ch' arpa eolia, dolce, armoniosa
— Ti rimane l' amor — disse — E pel cielo?
Tutto mi resta se rimanmi, amore,
Quel furente sclamò. Che cosa è il duolo,
Che il disperar, lorchè l' anima è ardente?
Gioia non v' ha che gioia tal pareggi!
Stringer al sen colei che s' ama; il guardo
Pascer continuo della sua bellezza,
Nel suo respiro respirar la vita,
Nelle sue braccia immaginar la terra,
Lungi, rotante a' piedi miei, vederne
I più felici, sventurati in pianto,
E dall' alto dal Cielo in cui mi beo
Gridar, vi sprezzo colla vostra terra!
Dicon che in pianto cangerò la gioia
Allor che via dall' orbite appannate
Senza ritorno, fuggirà la luce!
Sia! del futuro il duol forse può tormi
Or questa gioia che m' investe il petto?
Lampo sarà nell' immense tenèbre
La sua memoria, e almen godrà la forte
Possa dal rammentarsi Angiolo guarda

Quelle due Gru, che la vocale schiera
Delle compagne abbandonata, il volo
Affaticano verso igneti lidi,
E allor che i flutti che lor stanno a piedi
Mugghiano ergendo le creste canute,
Mandan d' amore il grido, e su lo scoglio
U' più la furia dell' ocean combatte
Riposan l' ali, e all' armonia dell' onde
Quetan l' ebrezza de' mutui desiri
Noi pur così Soletti, abbandonati,
Sorbiam la coppa dell' amor, con l' acre
Voluttà del selvaggio ed ecci festa
Ogni bufera che ci rugge intorno —

E notte buia! Più non s' ode suono
D' agreste campanella in la campagna,
E con li gravi gridi suoi rinchiuse
Nell' ovile, la greggia il Mandriano.
Mesto e silente è del Castel d' Ulrico
L' aspetto sepolcral Pur nella stanza
A lui assegnata, non riposa Enrico.
La spada al fianco, egli passeggia e il guardo
Lampeggiante sventura, ei volge intorno
Con febbril ansia, e dopo lungo e tosto
Andar, ristette e spalancò violento
Il tarlato veron. Silenzio e pace

Sulla terra regnavano. Stellato
Rideva il cielo, e tramontava mesta
Dietro i colli la Luna. Orba di luce,
Di tempesta, d'affetti, esser parea
Quel pian, la sede de' fanciulli spenti
Imbattezzati. D' animal non pesta,
Non di paziente cacciatore il fischio.
Pace e silenzio! Rimirò fremendo
Quella calma il guerrier, quasi volesse
Invidiarla al bosco, ed alle Lepri,
Che forse lungi da colà, godevano
Di quel sereno; e subiti riddavano
Alfin dal labbro a scettico sorriso
Per abito atteggiato, il suono uscìo
Di tai parole — Sventurato è l'uomo
Sotto ogni cielo! sventurato e mesto
Per innata mestizia. Eppur credei
Che fuori e lungi dal Castel d'Enrico
Abitasse la pace; e guerra e morte
Mi battaglian nell' anima. Già ho tutto
Provato, o tutto mi colmò di noia;
Demone crudo che la Morte a sorsi
Ti fa sorbir, che spirati nell' alma
Fede immortale in una eterea forma
Che s' appella speranza, e allor che presso
Le sei, lorchè già già stendi le braccia

Per stringerla felice all' ansio petto,
Ei non l' uccide, non la fa evanire,
(Chè allora il duol ci colmerebbe il core)
Ma ne schiara la vista, e la figura
D' un' eterea bellezza inghirlandata,
Tramuta in sozzo serpe, e sghignazzando
T' indica, crudo, la viperea lingua!
Ma chi sa se l' amor potria dell' alma
Sgombrar la cura che mi toglie il sonno,
E m' attosca la vita! Amai pur io,
Ma vile amor fu quello, e senza i forti
Convellimenti d' anima straziata,
E senza il dolce del periglio.. Amore!
Nome divino! Cantanlo i poeti,
L' esaltano i guerrier. Or dunque amore!
Questo, sol questo mi rimane, e, poi
La rabbia, il disperar, la morte, il nulla
Bello è d' Emma il sorriso, incanta e opprime
Quel dolcemente sfavillante sguardo.
Adora Ulrico. Ulrico è prode! Or dunque
Pria s' elegga l' amore indi la morte!

FINE DEL TERZO CANTO

CANTO QUARTO

Squillar odo il corno, partita è la caccia,
Da scuri covili le belve discaccia,
E dietro le peste de' Daini anelanti
Galoppan spumanti - ben quattro corsier
Le chiome disciolte, lentata la briglia,
Ad una meteora brillante somiglia,
Che in notte apparisce, per nuvole oscura,
D' arcana sventura - celeste forier,
La donna che al corso flagella il destriero,
E ratto trasvola sul pesto sentiero,
Scordato ha la bella l' affanno del core,
Lampeggia d'amore - quel guardo gentil
E presso, spronando morello giannetto,
Contratte le labbra, severo l' aspetto,
Enrico la segue, nel corso tentando
Col valido brando - gli ascosi covil
Alfine fra i vepri con grande fracasso
Si leva un Cinghiale con rapido passo,

E dove la selva compare più fosca
Astuto s' imbosca - fiutando il terren,
E dietro gli corrono e Diego ed Ulrico.
Ma ad Emma vicino rimanesi Enrico;
E poscia che al corso le manca la lena,
La corsa raffrena - del suo palafren.
E simile all' Aquila che piomba diretta.
Qual messa dal Cielo ultrice saetta,
Sul povero augello che canta d' amore
Sul candido albore - d' estivo mattin,
Enrico le parla con nobile affetto,
E falle il bel core tremare nel petto;
E parla con caro e dolcissimo stile,
Qual aura d' Aprile - che passa pel crin.
— Emma' dimmi, sentisti unqua nel core
Un turbinar d' affetti, ahi! senza speme,
E al nulla diretti? Unqua sentisti
Un desiderio di comprender tutte
Quelle stelle, che a notte inghirlandate
Mostran l' azzurro oceano del cielo?
Desio di penetrar colà laddove
Occhio mortal non penetrò giammai?
Di slanciarti nell' onde allor che Calma
In ispecchio del Ciel le trasfigura,
E nuotare, e nuotare, e allorchè tutto,
Sparì dal guardo, che di terra sente,

No più si vede sull' argentea faccia
Segno di vela prossima o remota,
Piegar le braccia, e dell' abisso in grembo
Piombarsi, e disparir, chiedendo a' verdi
Geni dell' acque, de' misteri astrusi
Un assioma facilmente piano;
Emma! dimmi, il sentisti? È quello amore!
Quello non altro! Del tuo imbelle Ulrico
Oltre lamenti che sentir potresti?
Per lui non guerre, non onori. Il nome
Financo ignora di battaglia, e il dono
Del canto spreca in lamentevol carme.
Ei del nulla cantore e del dolore
Vien meco! I paschi dal tuo sol riarsi
Lasciamci dietro. I placidi manieri
De' toschi colli accoglieranci, e lieti
Obblieremo in un amplesso il mondo.
E se bellica tuba indi rintrona,
Vestirò l' arme, e sul destrier montato
In cerca volerò della vittoria
Per recartola al piè. Sarai superba
Del guerrier che t' adora! E se coscienza
Ti martellasse per occulti falli,
Andremo a Roma. la città de' Santi,
E genuflessi al piè del Padre santo,
Quel perdon chiederem che mai si niega

Emma vien meco! Se dol cor la possa
In cerca andrà d' un comandar sovrano,
Tel darà la mia spada. Ebbri, e divisi
Sono i tiranni dell' Italia nostra,
E facilmente debellar, distrurre
Ponsi, da tal che tutto in cor comprenda
L' onnipotenza d' un ardente amore
Un regno ti farò se tu lo brami,
E se romita, visitar vorresti,
Pellegrina bellissima, la terra,
Andremo insieme, e in mezzo a sconosciuti,
Il nostro sguardo parlerà d' affetto,
Concordi batteranno i nostri cori -
Da quel parlare parve ammaliata
La bellissima donna, e docilmente
Alle parole di quel tristo orecchio
(Il volle Dio?) prestando, il fren lentando,
In presta fuga da quel tristo spirto,
Lungamente fuggio.

Possa quell' Ente
Che manda in terra d' ogni male il pondo,
Dar cotanto dolor, quanto provenne
Il mestissimo Ulrico, a' vili e tristi
Inimici d' Italia. Ogni delitto,

Sensabil è dinanzi al Creatore,
Ma parola non v' è che dirsi possa
Di dolcezza e d' amor, da Lui ch' è eterno,
Della patria venduta, al traditore.

Ulrico solo nel dolor tremendo,
Volle giurare d' inseguir l' infida,
Di svenar il vigliacco (iniquo e vile!)
Che rapita l' avea; ma il cor, si questa
Voce continua che ci parla il vero
Senza tema d' increscere, parlogli,
E gl' imbì la dipartita Diego
Maravigliossi; per la santa Donna
Del Pilero giurò, seguir Ulrico
Nel raggiunger colui che lo tradio.
Ma inutil fu Fermo nel suo proposto
Alle istanze di lui rispose il Sire
Dell' antico Bugiafaro — L' amavo
Io quella donna, come il Beduino
Ama il corsiero delle sue *razzie*
Come amano le *Uris* i Musulmani,
Tanto l' amai quant' Italo Signore
Giammai odiar potrà. M' ahi! sventurato,
Senza confine sventurato, il cieco
Fato rendè quest amor nostro (ch' Ella

M' amò pur anco di fervente affetto)
Il mio dolor più grande, il più sentito
Nelle più ascose del mio core fibre,
Era il vederla addolorata Arcano,
Spasmo, rodeale il giovinetto core,
E del deserto della vita sua
Unic' *oasi* ridente era un mio bacio.
Questo era il duol che mi frangeva il petto
Il vederla infelice Or che novello
Amor, condusse sulle rosee labbra
Lo smarrito sorriso; or che nel seno
Le palpitò qual non solea più il core,
Or che felice Ell' è, nulla io desio,
Fuor che beata senza tempo viva
Presso colui che rinvoglielle il core.
O generoso Castigliano! Un vile
Tu in te mi dici, tu mi sprezzi, o forte,
M' io degno son dello stupor del mondo,
Della grazia di Dio degno sarei
S' altro che stelle colassù vi fosse. —

O peregrino che viaggi il mare
Dimmi, volgesti l' errabonda prora,
Alla terra d' Italia? E se il facesti,
Sotto altri cieli costa mai vedesti

Più bella dell' italica costiera?
Belle l' erbose rive e popolate
Onde s' abbella la città più vaga
Delle sue cento. Vaghe le merlate
Per cotante città, per rocche tante,
Di Sicilia riviere; e più sublimi
Son le riviere di Calabria mia,
Co' lor dirupi, con le secolari
Selve battute da marosi eterni,
Con l' incanto d' un ciel, che par sdegnoso
D' ogni mediocrità; ch' arde, divampa,
Lorchè la stato con gli assidui soli
Regna nell' aere. E chi eguagliar potrebbe
Il rio furor de' gelidi Aquiloni,
Lorchè è gelo la terra, e allorchè freme
Biancheggiante di spume, l' Ionio mare?
Pari a quel Cielo, la natura è quivi
Degli abitanti.

Allor che il regno aveva
Il Magnanimo o Re, barbara e trista
Era la gente calabra. Di sire
Intollerante, d' emigrar sdegnosa
Selvatica fra i monti, avea dischiuso
Il cuore a quella più virtù selvaggia

Che cede il letto e il focolare, al triste
Pellegrino che passa, e ancor che un odio
Nutrito a lungo fu contro l' estrano,
Esso il poneva sulla porta, e certo
D' ospitale accoglienza ei penetrava
Nella stanza comune. Il vin beveа
Che mesceagli il nemico, e il cor sicuro
Era, nè tema scoloriagli il volto.
Ed oggi! . . .

Presso una nefanda buca
Di Masnadieri, stavano sdraiati
Cinque assassini. Di parlari turpi
Empieno il tempo, che nell' ozio scorre,
Senza confin, lentissimo. Di preda
Scarsa, eran mesti; ed aspettavan tristi
L' arrivo de' compagni, iti all' intorno
Per lo pane frodar del mandriano,
Per lo duol seminar nel casolare
Alto intonando una canzon plebea
D' infami risa coronata, stava
Quell' iniqua masnada, allor che un lesto
Mutar di passi, ed anelanti grida
Qual di chi fugge, lor colpìo l' orecchio,
E sfiniti, tremanti, e senza voce

I compagni reddir. Mancano quattro
Masnadieri all' appello, e invan sen chiede
Contezza a quei fuggiti. — Il nostro capo;
Il prode Lupo, ov' è? - Santa Maria!
Che mai faceste del fratello mio? -
- Dite a che Ghielmo qui con voi non corse?
Tali dimande si faceano a quelli
Ch' eran fugganti, ed un di lor sedato
Lo spavento del cor, mosse la voce,
E dal labbro di lui pendean quei tristi:
- Con l' alba usciti, di speranza scemi,
Per la fredda campagna ivamo tutti,
Ragionando per fame. Allorchè Lupo
Col linceo sguardo, ebbe veduto un bianco
Destrier, che al passo sen venia fra il bosco
Ad incontrarci. Ci appiattiam. Lo monta
Un giovine signor dall' occhio nero,
Dal bruno crine, dalle guance bianche
Qual alabastro, a cui pendea dal fianco
Cesellata la spada. Iva siccome
L'om, cui pensier del suo cammin non punge,
Ma che altre etadi riponsando, guarda
Nè vede quel che lo circonda. Il passo
Mestamente movea il suo corsiero,
Quasi pensasse alla fortuna amara,
Chè non donogli il tempestar nitrendo

Nelle battaglie. Allor che a noi fu presso,
Ratti sbucammo da' muscosi Vepri
Ed - arrenditi, o vil - disse con voce
Rimbombante, il mio Capo. Unqua vedeste
Tauro superbo, che nel pasco erboso
Quetamente riposa, e per che pace
Spiran gli sguardi, ch' ei non manda in giro,
Ma poi che sente rimuggir da presso
L' odiato rivale, arrota il corno,
Manda la terra con lo piede al cielo,
Vibra fiammo dall' occhio, e l' aer rintrona
Del collerico suo fiero muggito.
Cotale apparve del guerrier l' aspetto,
Ed il suo grido fe' tremarci il core
Ma l' intrepido Lupo innanzi fassi
E il nudo brando in man, ratto s' avventa
Sul cavaliero. È spento. Allor la rabbia
Ci da coraggio, ci avventiam tremendi,
Sette contro di lui, m' ei ne persegue,
Ci ferisce, ci uccide Il suo cavallo
Gioioso sembra del periglio estremo,
E nitrendo obbedisce al valoroso
Che ferendo lo sprona Alfin le spalle
Volgemmo a lui che d' inseguir non lascia
Eccolo ei vien! Prostiamci presto, al certo
Egli è un Angiol perduto in veste umana!

Ed Ulrico arrivò! - Pietà, perdono -
Gridavan quegli; m' ei smontò dal bianco
Faticato destrier, porse le briglie
A un assassino, e s' assidè, tremendo
Guardando intorno. Di rispetto e tema
Quelli assassini presi, una parola
Dir non sapeano... Alfin ruppe il silenzio
Dicendo il cavalier - Il vostro Capo! -
- L' avete morto! - Allor, poi ch' io l' uccisi,
Poichè del vostro Capitan siete orbi
Io vi comanderò. Mio nome è Lupo!
Nulla innovar negli usi vostri io voglio.
Mi più forti fatiche, aspri perigli
Incontrare dovrem. Lungi, ben lungi
Da questa terra porteremo il piede,
E la gran fama delle nosrte gesta
Ne ingrossera. Dinanzi al Ciel io giuro
Di morire con voi! - Disse e fêr plauso
A suoi detti quei tristi

Oh! ria fortuna
Quai cangiamenti per te l' uom patisce!

FINE DEL QUARTO CANTO

CANTO QUINTO

— All' elsa poggiati de' lucidi brandi,
Al fianco de' nostri veloci corsieri,
D' un Re da corona, sentiamci più fieri,
Che al mondo comandi.
E allora che un cenno del nostro Signore
Ne invita a incontrare tremendi perigli:
La gioia di padre che trova i suoi figli
C' esulta nel core!
Il vil cittadino negli ozi cresciuto,
Al nome di Morte disturbasi e sviene.
A noi c' è la vita, pesanti catene,
La Morte un aiuto!
In lieti Cittadi, fra lieti concenti,
E' temprono la noia con dolci canzoni:
A noi son Cittadi, profondi burroni,
E cembali i venti.
I facili amori conquistan co' carmi
Fra gli ebbri propositi, di cene e conviti;

Tementi fanciulle ne accolgen mariti
Al suon di quest' armi
Allora che il verno di candido velo
Ammanta la terra, ei in sale festanti,
Al giubilo in preda, ridenti, danzanti,
Disprezzano il gelo
E noi nei tabarri di neve grondanti,
Il capo coperto da' nostri caschetti,
Le braccia piegate sugl' ispidi petti
Vegliamo tremanti
Eppure il Signore lasciò l' Evangelo
Per pio testimone di santa eguaglianza,
Comune la terra, comune la stanza
Nel caldo e nel gelo
Apostoli nuovi noi siamo del Cristo
Apostoli nuovi del giusto e del vero,
Al ricco furiamo l' ignobil forziero,
Ignobile acquisto
Risquilli la tromba, ci guidi la sorte
Traverso i perigli, audaci e ridenti,
E in mezzo alle zuffe, sappiam combattenti
Accoglier la Morte
E al suon di questa ria canzon brinca
Ivano errando pe' toscani lidi
I banditi di Lupo Ovunque ei muove
L' ardito passo, ovunque un sol si scorge

De' suoi militi invitti, un timor corre,
Uno spavento per le mute ville
E or presso sono al dì, che una battaglia
Avran co' prodi, che l' Etruria tutta
Riunì, perchè la francano dal fiero
Flagello di quei tristi Il di nascea.
Ma sulla terra ancor la folta nebbia
Spandea tenèbre vaporose; quando
In un Castello che riguarda il mare,
Di Pisa presso alla gentil riviera,
Era un continuo via vai. Stridori
D' affilantisi spade; alto vocio
Di chiamanti guerrier, squilli di trombe;
Nitriti di corsier, che scalpitanti
Sdegnan l' indugio che a restar gli sforza
Ed in una gran sala, intorno cinto
Le pareti di scura antica stoffa,
Con un cero morente in sul camino,
Stava un guerriero ed una donna. Entrambi
Ci fanno sovvenir giorni passati
In perpetuo dolor; veglie frementi,
E vani e vacui amor. M' or che felice,
Quant' esserlo potria quaggiù mortale
I lor giorni passavano e ridenti,
Or della guerra il grido, al campo appella
Il fortissimo Enrico — Emma riposa

Anche una volta sull'ardente petto,
Ed addio poscia. Nelle poche sere,
Che senza me trascorreranti meste,
Canta, o gentil, la tua canzon più gaia,
Acciò non senta l'aere, il dolor dolce
Della tua vedovanza. Addio! Già il sole
Di sua pallida luce irrora il cielo,
E fra le grigie nubi erra, siccome
Nella candida fè del giovinetto
Erra il dubbio crudel, che un dì fia il solo
Tristo dolor che gli torrà la vita! —
— Enrico addio! In mezzo a' mal domati
Corsier, fra il tristo scintillar de' ferri,
Pensa alla tua romita, e del tuo core
Tempra il valor, pensando a Lei. Di Lupo
D'alto valor, di generoso core,
Si raccontano gesta, ed uom non evvi
Che non tremi di Lei. Tu che sei forte
Se impallidire al nome suo non puoi.
Disprezzarlo non puoi. Gran tempo io vissi
Nelle calabre terre, e so che ardenti
Là sono l'alme, ed il furor tremendo
È sconosciuta la bontà nel core
Del Masnadiero o del Baron, lor quando
È tarlo del lor seno una vendetta;
E mi si dice che una cruda offesa

Deve quì Lupo vendicar Enrico!
Ad Emma pensa nel combatter, prego! —
E dopo un caldo amplesso, egli discese
Le logorate scale, e tosto assiso
Sul nitrente corsier, lungi sen corse.
E dal veron di pietra affaticava
E braccia e man la donna, e con lo sguardo
Accompagnava la fiorita banda
Che circonda l' amante. Alfin disparve
Dietro un colle, e cole, rinchiuse i vetri
Del tarlato verone, e ritentando
Della cetra le corde, un suon ne trasse
Senza pari gioioso Era un leggiadro
Ballo, che le toscane contadine
Allegramente fanno, al suon plebeo
Di tamburi e nacchère: ed Emma dotta
In quest' arte di tempo ed armonia,
L' adattò all' arpa, ed or ne allieta i grigi
Muri del suo Castel —

Solo, rapito
In un profondo meditar, passeggia
Su d' un colle un Bandito Indietro e avanti
Evvi un continuo via vai di gente,
Che alla pugna s' appresta, ed Ei che sembra

Essere il Sir di quella gente tutta.
Senza compagni, ad altri luoghi ed anni
Trasvola col pensier. In lunga e mesta
Tormentosa agonia stette, e alfin ruppe
Il già lungo silenzio, ed a se stesso
La parola volgendo, a dir imprese:
Ecco è venuto il dì, già gia da lungi
Odo il nitrito de' cavalli ostili,
Veggio la polve che s'inalza bianca
Sotto l'unghie ferrate. Un Tradimento
Oggi si trama, e voi, compagni, alcuno
Sospetto non avete. O voi felici!
Combattendo morrete, e certi, ahi troppo!
Che il vostro Capo v'è fedel. Fedele
Stato sarei, se una vendetta atroce
Non dovessi compir, ma poi che il fato
Volle che la mia stirpe in me finisse,
Vo' che tremenda la sua fin no sia
Senza eguale tremenda! Orsù qui tosto
Mi si rechi il destrier, pronti, sien tutti
A pugnando morir, presso è il nemico —
E poi che intorno a lui furon raccolti
Confidenti i banditi, ed ei montato
Sul suo cavallo, in rapida rivista
Ebbe passata la sua schiera, mosse
Il suo labbro così: — Prodi! Banditi

Dalle natie città, da' prepotenti
Che il monopolio del delitto vônno,
Giunto è il dì sospirato. A fronte avete
Pallidi schiavi di esacrati Siri,
E villici tremanti, accorsi in fretta,
E buoi ed aratri affatto abbandonando,
Per pugnar contro noi, stretti dal vile
Timor di perdar la mal compra casa,
L' usurpato orticello. In noi combatte
Il nuovo dritto delle genti, audaci
Noi qui venimmo per bandir la legge
Del Nazareno, già falsata a spenta
Dal Levita di Roma. Unqua coraggio
Vi fe' difetto. Ripensate a' tristi
Che vi bandir, che vi rapiro i beni
Vi violaron le spose e le figliuole,
E nel trattar la spada, ed il pugnale
Ricordatevi d' essi, e vincerete. —
Volge all' occaso il sole! Un di morenti
Gemito straziante odesi, e lungi
Il nitrir del corsier, vôta la sella,
Errante a caso per l' erma campagna.
La legge ha vinto! Dei banditi audaci
Giacciono i corpi ammonticchiati e esangui,
Ma molto pochi de' nemici avanzano
Per seppellirli. Essi pugnar tremendi

Finchè ebber vita, ed il lor Capo invano
Ivan cercando per le rotte fila.
Lo crederono spento. E invan si cerca
Enrico anch' esso fra le ostili schiere.
Egli è sparito nel momento orrendo
Che decise il conflitto, e ad alta voce
I compagni lo piangono.

Soletta,
Nella gran sala del Castel d' Enrico
Emma siede pensosa. Invan ridurvi
Potrei, quel che nel suo gentil pensiero
S' opra: è mistero che nessun penètra
Ciò che nel tempio del pensier profana,
Quest' atomo pensante uomo appellato.
Ella pensa e sospira. È bella! è bella
Più che nol sia l' immaggin d' un' amante
Che la morte ne tolse, e che ci torna
Nella memoria, senza il rio velono
Che a lungo amor prepara il Tradimento.
Forse il fosco tramonto, ed il sommesso
Fremer del vento tra le chiuse imposte
Flagellato dell' Austro, ed il solenne
Silenzio della sala a metà buia
Laddove essa riposa, in cor gl' incuto
Quel rio pensier che le si legge in fronte.

Dalla porta maggior della gran sala
Entrò freddo un guerrier. Arse dal sole
Ha le vaghe sembianze, e lunga e bruna
Barba gli copre l' abbronzata guancia
Di sotto al tenue sopracciglio ei muove
Limpido l' occhio lampeggiante e nero,
E dall' aspetto suo, muove un ignota
Forza di simpatia che lo circonda.
Dinanzi a Lei fermossi, e lo spavento
Dell' anima di Lei s' insignoria,
Quanto meglio il guatava. Alfin la voce
Tremante uscille dalle smorte labbra
Ed — Ulrico, tu qui! — furon le sole
Monche parole che confusa disse
— Qual maraviglia! A riveder la fida
Compagna del mio duol, la vereconda
Signora di Bugiafaro qui venni,
E a dimandarle se felici e lieti
Son passati i suoi dì, sulle ridenti
Tosche costiere, lungi dalle aduste
Calabresi pianure, e presso al fiero
Figlio della fortuna e dell' amore
E m' accogli così? Credea, che lieta
Di rivedermi, d' innocenti baci
Donato avresti le fedel mie labbra.
E della tua felicità la storia

Raccontata m' avresti. Ebben, sorridi
Che d' Enrico novelle a te port' io;
Sorridi. — E un riso che parea di folle
Sulle labbra gli errava, e difformava
Il superbo suo volto. Emma atterrita,
Fisso l' occhio gentil nel lampeggiante
Del Cavaliero, non movea palpebra.
—Ulrico, alfin gli disse, Ulrico ch' dimmi
Che sai tu di colui? Dimmelo, il prego
Pel santo amor che ci legò già tempo,
Per la croce di Dio, dimmelo Ulrico —
— Dio? ch' è mai Dio? Nell' empietade osulto,
Allor che sento profanarne il nome.
Allor che i vostri ri delitti in grembo
Della sventura fan cadervi, e Dio
Che vi punisce. La colpevol gioia
D' un adultero amplesso, è il vostro Dio
Che la permette, e allor che al piè prostesa
D' un che ti strazia, pel tuo Dio lo preghi,
Ei t' udirà quanto il tuo Dio — Codardo
Insultator di femmine, vigliacco
Miscredente, che mai senti di tromba
Il guerriero clangor, che mutilmente
Cinge alla vita il rugginoso brando
A che venisti? L' Avvoltoio è pari
Alla tua codardia. Lorchè nel Cielo

Sparì l'Aquila invitta allor si scaglia
Sui suoi piccoli nati e — Non finire,
Donna d'Enrico, non finire È tempo
D'inginocchiarti, di pregar che il velo
Io non rimuova dal fatal segreto.
Inginocchiati e prega Or ben nol vuoi?
Ti narrerò Noi ci scontrammo. Entrambi
Ci conoscemmo, di coraggio ignoto
Ripieni ne sentimmo È la vendetta
Che investe me, e lui spira il delitto,
Dei valorosi entrambi. Atroce orrenda
È la battaglia Di saperne brami
L'esito? Tieni, la sua testa è questa! —
Ed al piè le scagliò sanguinolente
Il bel capo d'Enrico. Un rumor cupo
Per la sala s'intese, e poi null'altro
Ella sembra impietrita; egli la scuote
E si prende a parlar — Ma poichè io voglio
Dirti perchè qui venni, or sappi, o dolce
Amica, che infelice assai rimasi
Nella tua assenza e poichè tu cagione
Del mio male eri sola, io fin qui venni
Per renderti infelice Ora che Enrico
È spento, s'io più rimanessi in vita,
All'antico tuo amor ritorneresti,
E saresti beata, ed io sol bramo

Che tu vivi infelice. Or dunque io voglio
In compagnia d' Enrico alfin riposo
Trovar sotterra, nel morir. Consiglio
Sol dar ti posso di pregar quel Dio
Che ti protegge, che d' un nuovo amante
Ti rendesse beata — E la sua spada
Ei si fisse nel cuore, ed il suo spirto
« Sdegnosamente sospirando uscìo »

FINE DELL' ULTIMO CANTO

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 33	l. 11	fino	fine
» »	» 17	iniffabil	ineffabil
» »	» 24	amor	amar
» 34	» 24	forché	fuorché
» 35	» 17	dal	del
» 37	» 3	Orba	Orbo
» 41	» 8	Del	Dai
» 44	» 15	rinsvegliolle	risvegliolle
» 45	» 20	o	a
» 49	» 18	nosrte	nostre
» 60	» 4	diformava	deformava
» »	» 12	empiatado	empietade

Che
In c
Trov
Sol
Che
Ti
Ei
« S

FINE DELL' ULTIMO CANTO